

Giardini imprevedibili

di Simona Bonariva

Mio padre faceva il giardiniere e a volte mi chiedeva di andare ad aiutarlo: “Per la scuola pazienza, imparerai lo stesso cose interessanti. E poi a furia di potare e seminare, falciare ed ansimare, apprezzerai la fortuna di non dover faticare ogni giorno, come faccio io, e studierai più volentieri”

Diceva così un po' sul serio e un po' per finta, perché il lavoro di giardiniere gli piaceva assai, nonostante la fatica che si fa e tutto il resto. Papà amava veder crescere e prosperare piante e fiori e ripeteva cose come: “Chi pianta noci, non mangia noci” oppure “Chi semina vento raccoglie tempesta” e tutti quegli altri proverbi e detti giardineschi.

“Preparati, allora, domani vieni con me” disse una sera di fine aprile e io non feci obiezioni, perché mica mi dispiaceva saltare un giorno di scuola ed era divertente andare in giro con lui.

L'indomani, di buon mattino, ci presentammo davanti al cancello di una villa enorme e famigerata. Era una villa misteriosa e sinistra, i cui abitanti non uscivano praticamente mai, se non forse di notte, o così si raccontava in paese. Erano dicerie sussurrate a mezza voce dal parrucchiere o dal panettiere, cose inquietanti, pettegolezzi, forse, ma non c'è sempre qualcosa di vero?

In ogni caso, a me bastavano per avere una certa paura. Turporchi, questo era il nome della famiglia e a me pareva tutto un programma. Come se non

bastasse, era la prima volta che qualcuno era stato invitato a oltrepassare la muraglia che circondava la villa e il suo giardino, e il fatto di essere noi i prescelti non mi rallegrava neanche un po'. Cosa avremmo trovato dall'altra parte?

Arrivati dunque al cancello, alto e nero, mio padre disse: "Forza, suona" lo suonai e subito il cancello prese a cigolare, girando sui cardini grandi come barili.

Entrammo. Non c'era nessuno, il cancello si era aperto e poi richiuso da solo con uno schiocco. Guardai il giardino e restai di sale: davanti ai miei occhi, sgranati come uova al tegamino, lo spettacolo era straordinario.

Mi chinai a toccare l'erba e diedi pure una leccatina furtiva: non mi ero sbagliato, caramella, menta piperita per la precisione. Alzai la testa e vidi mio padre che fissava, con aria sognante, un tulipano di marzapane, rosso e lucido. Vagammo un bel po' tra quadrifogli di anice azzurro e violette candite, cercando di stare sui sentieri di confetti, che era un peccato calpestare, ma sempre meglio che rischiare di spezzare la caramellerba.

Gli alberi avevano altissimi tronchi di croccante e, in cima, stormivano sfoglie di cioccolato con un bisbiglio attutito e invitante, spargendo profumi irresistibili, specie per noi che eravamo digiuni dal giorno prima.

- Non mangiare nulla - disse mio padre.

lo guardai una dalia di meringa variegata al lampone e deglutii, ma mi ripetei più volte a bassa voce 'Turporchi, Turporchi' e fu abbastanza per vincere la tentazione. Costeggiammo poi un piccolo canale giallo burro, profumato di miele di tiglio, con le rive coperte di praline pallidamente arancioni. In tutto quel vagare di sentiero in sentiero, capitammo alla fine in vista della villa, grandissima, e con buona parte delle imposte chiuse. Pareva disabitata, se non fosse stato che da dietro a una finestra Torvo Turporco, patriarca della nobile e terrificata famiglia, ci stava certamente spiando.

"Noi non lo vediamo, ma lui vede noi, figliolo, andiamo!" mi incoraggiò mio

padre, accorgendosi del leggero tremolio che mi agitava le gambe.

Con passo disinvolto, più o meno, giungemmo al portone e mio padre sollevò il battente, lasciandolo ricadere con un tonfo malaugurante.

Una figurina magra e ricurva, una falce d'uomo, apparve e ci invitò ad entrare con un gesto rotondo.

Ci accompagnò in una sala uscita da un libro di storia, piena di tappeti, mobili scuri e cupi ritratti incorniciati d'oro, e lì ci abbandonò.

Mio padre disse - Be' - e aspettammo così, fermi e zitti, senza sapere cosa fare.

Finalmente arrivò Torvo in persona "Vi ho fatto venire perché qualcuno ha garantito per voi e so che non tradirete il mio segreto - qui fece gli occhiacci, che gli venivano proprio bene - e, poi, non avete assaggiato nulla, buon inizio. Avrete soldi in quantità, ma dovete garantire il silenzio o guai a voi! - e qui calcò la voce avvicinando tra loro le notevoli sopracciglia - Capite che, se si sapesse del mio giardino..."

"Sarebbero tutti molto più felici e non ci sarebbe proprio niente di che" conclusi io, prima di rendermene conto. Poi mi morsi il labbro, vedendo mio padre impallidire.

Torvo si voltò come se lo avesse morso un orbettino e mi lanciò un'occhiata veramente turporca.

"Come hai detto?" ruggì con voce strozzata.

Io giocai il tutto per tutto, tanto, peggio di così.

"Che sarebbe una buona idea, tutti potrebbero goderne, con moderazione, s'intende, e col vostro permesso. Il giardino si riempirebbe di vita e non avrebbe l'aspetto triste che ha, nonostante sia così meraviglioso"

Torvo impietritò, non sbatteva neanche le ciglia e per qualche minuto trattenne perfino il respiro. Poi si girò e uscì senza dire una parola. Mio padre

mi guardò così costernato, che pensai che quello che avevo fatto era anche peggio del mio brutto voto della settimana prima, che già mi era parso il peggio di tutto.

Ma non feci in tempo a scusarmi, perché Torvo tornò nella stanza, seguito da due altri figuri, non meno inquietanti di lui.

“I miei fratelli - disse asciutto - Tetro e Losco. Abbiamo parlato e siamo d'accordo. Il giardino verrà aperto al pubblico tre volte la settimana, vi occuperete voi di ogni cosa, e ci sarà anche una zona degli assaggi e una cassetta dei desideri. E tutto gratis”

Mio padre tossicchiò con discrezione: “Posso chiedere cosa vi ha fatto decidere?”

“Perché qua non si vedono mai bambini, e la dinastia dei Turporchi invece ama i bambini, li ama tutti. Peccato non averci pensato prima” - e Torvo sorrise in modo che giudicai sinistro.

“Ripensandoci, troppo zucchero fa male ai denti e, tutto sommato, più che di giardinieri avete bisogno di pasticceri” sintetizzai, mentre già indietreggiavo verso la porta, facendo cenno all'uomo falce che l'aprì in fretta. Mio padre si inchinò leggermente e disse - Be' - poi guadagnò l'uscita insieme a me e corremmo a mozzafiato fino al cancello nero, che si aprì da solo, come già prima, e così si richiuse, schioccando.

Mio padre si fermò, si lisciò la giacca tirandola con le mani e si riavviò i capelli.

“Domani figliolo torna pure a scuola. Devo andare dai Biecotrolli, ma conto di farcela da solo”

“Ok, pa', ma stai attento: pare che il loro giardino pulluli di licantropi,

fantasmi e vampiri”

“Niente che un buon giardiniere non possa tenere a bada, figliolo, ci vuol altro” e tornammo a casa, sgranocchiando ortensie di pastafrolla, fregate al volo un attimo prima che il nero cancello facesse clack.

***Brano scritto da Simona Bonariva
per Mondadori Education***